

Italia
flash

«Bocciati» i belli dei telegiornali

Il sondaggio di Rmc tra gli psicologi italiani

ROMA La bellezza e l'eccessiva aggressività delle telegiornaliste nuoce ai telegiornali e ai programmi di informazione e mettono in grave pericolo la credibilità della notizia. Questi gli esiti di una ricerca fra oltre 50 psicologi svolta da Radio Montecarlo all'interno di un'indagine più ampia sulla qualità dell'informazione in Italia. Per il 56% degli psicologi intervistati le conduttrici sono troppo belle per essere credibili; per il 34% andrebbero scelte donne più vicine alla gente comune; e per il 10% le donne che conducono i Tg dovrebbero essere meno ostentatamente sexy. Il 66% degli intervistati

si dice insoddisfatto dalla qualità dei telegiornali, il 25% dice che cambiando alcuni dettagli il prodotto Tg sarebbe di buon livello, mentre solo il 9% si dice soddisfatto della qualità degli attuali telegiornali nazionali. Ed ecco i suggerimenti per Tg «migliori»: per il 51% i Tg andrebbero accorciati; per il 23% dovrebbero dare notizie più rapide e con meno approfondimenti; per un altro 16% i Tg dovrebbero cancellare i conduttori dai video e far parlare solo le immagini. Ma non solo i beivoliti femminili sono da rendere meno protagonisti: per il 57% degli intervistati anche gli anchorman

sono troppo belli. Solo per il 33% degli psicologi i belloni dei Tg vanno bene. Il 10% è indeciso, ma preferisce il volto maschile - ritenuto più credibile - a quello femminile. Per Aldo Carotenuto, docente di psicologia all'Università di Roma, a commento dei dati dell'indagine, «la bellezza può essere in effetti un handicap, ma più che un limite esteriore, esso può esserlo da un punto di vista interiore». E, infine, la classifica dei più adatti a dire il Tg: al primo posto Cristina Parodi (25%), seguono Cesara Buonamici del Tg5 (21%) e Maria Concetta Mattei - Tg2 - (19%), mentre al quarto posto figura Guido Barendson - Tg2 - (18%) ed a seguire, Bianca Berlinguer - Tg3 - (10%). Fra i più «inadatti», al primo posto la Gruber (28%) «eccessivamente aggressiva», al secondo posto Maurizio Mannoni (25%), «fatuoso, distrae con la sua insulsa gesticolazione nel dare notizie», ed ancora Rosanna Cancellieri (16%) «troppo coinvolta negli



eventi per risultare credibile». Qualche reazione? «Lilli Gruber e Michele Cucuzza troppo belli o troppo aggressivi? Io li trovo soprattutto credibili», così il direttore del Tg2, Clemente Mimun, mentre Emilio Fede, direttore del Tg4, approva la critica alla lunghezza dei Tg, Paolo Liguori giudica fuori luogo l'indagine.

Processo Secit Tutti assolti

ROMA Furono regolari le verifiche da parte del comitato di controllo del Secit sull'operazione fiscale seguita alla costituzione, nel 1989, della società Enimont. Lo ha stabilito la quarta sezione penale del tribunale di Roma che ha assolto, perché il fatto non sussiste, otto componenti del comitato. Si tratta di Luigi Mazzillo, ex direttore del Secit, Pier Paolo Mancariello, ex comandante in seconda della Guardia di Finanza, Mario Costantini e Antonio Mirone, magistrati ordinari, e i dirigenti del ministero delle Finanze all'epoca dei fatti Enrico De Lellis, Antonio Macchia, Nunzio Messineo e Michele Del Giudice. Secondo il pm Pietro Giordano, che aveva chiesto la condanna di tutti gli imputati a un anno e otto mesi di reclusione per omissione in atti d'ufficio, i membri del comitato avrebbero omesso di esercitare il controllo sull'operazione Enimont. Inoltre, sarebbero state sottratte imposte per circa 700-900 miliardi.

«Contro i sequestri, pagavamo Lombardini»

Le rivelazioni dell'ex imprenditore Salatiello, che sarà sentito dai pm di Palermo

PALERMO L'«anonima antisequestri» esisteva davvero e la gestiva Luigi Lombardini, il magistrato indagato dalla procura di Palermo perché sospettato di estorsione nell'ambito del sequestro Melis e morto suicida lo scorso agosto. Così sostiene, in un'intervista rilasciata ieri a «Repubblica», Giovanni Salatiello, l'imprenditore che dall'83 all'87 fu anche deputato, eletto come indipendente nelle liste del Pci. Salatiello sembra non avere problemi ad ammettere di aver pagato Lombardini per essere al sicuro dai sequestri. Le sue dichiarazioni sono state valutate come molto interessanti dalla procura di Palermo e l'imprenditore sarà ascoltato nei prossimi giorni dai pm Lia Sava, Antonio Ingroia e Giovanni Di Leo.

UN «PIZZO» UFFICIOSO
«Il denaro serviva a mediare con l'Anonima e lui aveva mano libera dalle istituzioni»

re da un manager se si era «messo a posto» con il rischio sequestri. Fu anche istruito sul da farsi: incontrare Lombardini. L'incontro si svolse all'Associazione industriali. «Lombardini - racconta Salatiello - disse che mi avrebbe chiamato lui, gli avrei dovuto dare dei soldi che servivano per l'organizzazione. Se accetta, disse, è così, se non le sta bene faccia come crede, a suo rischio e pericolo». Salatiello accettò, perché sapeva da altri imprenditori che «Lombardini aveva contatti dentro e fuori dei carceri, aveva una rete di informatori che lo teneva al corrente sui progetti di sequestri». Gli avevano anche spiegato che i soldi servivano a mediare con l'Anonima, usandolo per l'assistenza alle famiglie dei carcerati. In più, dice sempre Salatiello, «talvolta i favori riguardavano il trasferimento di detenuti da un carcere ad un altro».

Salatiello spiega poi che secondo lui almeno la metà di chi operava in Sardegna aveva aderito al «club» di protezione: «Quel che è sicuro - insiste - è che sebbene tra noi ne parlavamo poco, tutti sapevamo che le forze dell'ordine, i magistrati e ritengo anche il Ministero e l'amministrazione degli istituti di pena fossero al corrente e chiudessero un occhio». L'imprenditore versò a Lombardini «alcune centinaia di milioni». Ed aggiunge: «Sono sicurissimo che Lombardini non si è mai messo in tasca una lira. L'accordo prevedeva che il denaro non utilizzato venisse restituito. E così è stato». I risultati si videro: «Mai avuto minacce», dice Salatiello. E conclude, ad una domanda sul fatto che in quel modo si scendeva a patti con l'Anonima: «Cosa vuole che importi a un imprenditore di scendere a patti, l'importante è non finire sequestrato. E un'organizzazione così, poi, costava venti volte meno della guerra all'Anonima».



La folla davanti alla chiesa per i funerali di Luigi Lombardini

Sorpresa e stupore anche per la forma con la quale Salatiello ha raccontato la sua vicenda. La famiglia dell'imprenditore siciliano, che aveva in provincia di Cagliari, a Villa Cidro, la succursale sarda della sua fabbrica siciliana, infatti non è mai stata organica al sistema imprenditoriale sardo, e non solo per l'origine continentale dei suoi rappresentanti.

I Salatiello, quando andavano in Sardegna, avevano rapporti pressoché nulli col mondo imprenditoriale locale. Erano visti come alieni dal contesto produttivo sardo, pur avendo un'impresa che rappresentava la maggior iniziativa nel comparto metalmeccanico isolano.

Forse il loro arrivo con la scorta e l'auto blindata, le ripetute denunce sul pagamento di tangenti a uomini politici, denunce che non hanno mai avuto alcuna ricaduta sul piano giudiziario, li ha resi, come dire, «antipatici» agli imprenditori locali, che avevano a che fare tutti i giorni col mondo della politica e delle istituzioni. La famiglia Salatiello, però, questo distacco lo ha sempre vissuto con sagacia e indifferenza. Gli appalti che consentirono alla Keller di sopravvivere, e che poi ne hanno decretato la fine, venivano infatti esclusivamente dalle Ferrovie dello Stato. Un solo committente, nessun rapporto con le istituzioni regionali, anche se poi furono proprio queste a intervenire per salvare la fabbrica.

Salatiello alieno dalla Sardegna, ma pronto a pagare, poi a estermare, a distanza di tempo, solo dieci giorni prima del processo che lo vede imputato per bancarotta.

Un personaggio si direbbe perfetto per lanciare una vicenda che pareva destinata a scivolare nel silenzio.

LA REAZIONE

Gli industriali sardi: «Solo una sciocchezza»

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI «Non so, non mi risulta, è la prima volta che sento una sciocchezza del genere». Ancora una volta gli imprenditori sardi, si trincerano dietro un ferreo no-comment, e rigettano in pieno l'ipotesi che in questi anni il sistema delle imprese abbia regolarmente foraggiato la struttura antisequestri occulta guidata da Lombardini. Eppure Salatiello nelle sue dichiarazioni è stato netto: la struttura era talmente riservata che tutti, nell'ambiente, erano a

conoscenza della sua esistenza. Insomma, un segreto di Pulcinella, con industriali che pagavano, e che erano certi della buona fede del giudice, intermediari e faccendieri che collaboravano con lo stesso Lombardini a mettere insieme una rete di conoscenze e protezione sufficienti a distogliere l'attenzione degli eventuali rapitori, e con lo stesso giudice istruttore, e successivamente capo della Procura presso la Pretura, a fare da regista mica tanto occulto dell'operazione.

Funzionari dello Stato, a tutti i livelli, sarebbero stati a cono-

scienza del sistema, ma niente nomi, per carità. Eppure l'elenco dei sardi palesemente miliardari sequestrabili (molto più nutrita è la lista di chi ha occultato con attenzione il proprio patrimonio, non è infinito): proprietari di cliniche private, i soliti due o tre nomi, imprenditori famosi e anche nello sport, industriali del comparto lattiero-caseario, qualche grosso costruttore edile. Non più di 10-15 persone. Eppure il sistema messo in piedi da Lombardini era molto più capillare, sarebbero stati decine, se non centinaia, le persone «contribuenti volonta-

ri» della struttura parallela, messa in piedi dal giudice.

Nonostante sia ormai impossibile negare l'esistenza della rete di protezione parallela, il silenzio degli imprenditori sardi è totale. Solo uno di questi, anonimo al punto da non voler nemmeno ammettere la sua attività, interviene sulla «possibilità» dell'esistenza del sistema. «Se fosse vero che con poche centinaia di milioni ci si metteva al riparo da questi rischi, risparmiando anni di tensioni e paure, la convenienza sarebbe evidente. Avrei pagato anch'io, altro che polizza assicurativa!».

Squatter, chiesto rinvio a giudizio per Pellissero

La sua «firma» nell'attentato di Bardonecchia

TORINO Con l'accusa di attentato e detenzione di esplosivi e l'aggravante di finalità terroristiche e di eversione, il pm di Torino, Marcello Tatangelo, ha chiesto ieri il rinvio a giudizio dell'anarchico Silvano Pellissero, attualmente agli arresti domiciliari presso una comunità del Piemonte. Silvano Pellissero, era stato arrestato insieme agli squatter Maria Soledad Rosas ed Edoardo Massari, entrambi suicidatisi poi in carcere.

Il reato contestato a Pellissero dal pubblico ministero sarebbe stato commesso in concorso con i due squatter che si sono suicidati durante la loro detenzione - in carcere Edoardo Massari; in una comunità del gruppo Abele, dove era agli arresti domiciliari, l'argentina Maria Soledad «Rosas», compagna del Massari. Al Pellissero viene attribuito l'attentato avvenuto il 18 marzo del 97 ad

una cabina di trasformazione di energia elettrica, in località Giaglione di Susa, sull'autostrada Torino-Bardonecchia. Nei confronti dello stesso anarchico, sempre il pm Tatangelo, aveva già chiesto il rinvio a giudizio per un altro attentato incendiario ai danni del Municipio di Caprie, piccolo comune in provincia di Torino. Per questo attentato era già stata fissata, per il 14 dicembre prossimo, davanti al Gip, l'udienza preliminare. Ora, però, sulla base di questa nuova richiesta di rinvio a giudizio nei confronti del Pellissero, l'udienza preliminare potrebbe essere rinviata e le due inchieste unificate.

Intercettazioni ambientali e telefoniche, indizi vari ed anche una sorta di «firma» personalizzata sul luogo dell'attentato in Val di Susa per il quale è stato chiesto il suo rinvio a giudizio. È quanto avrebbero in mano i pm

IL REATO CONTESTATO
Attentato e detenzione di esplosivi con l'aggravante di finalità terroristiche

torinesi che hanno messo sotto accusa l'anarchico Silvano Pellissero. A Giaglione di Susa, nell'incendio alla cabina elettrica sull'autostrada Torino-Bardonecchia, gli inquirenti hanno riferito di aver rinvenuto una lampada da minatore con tre tacche prodotte con una lima e di averne trovate successivamente altre due analoghe, con le stesse tre tacche impresse, nella camera che il Pellissero occupava a Collegno, nella «Casa Okkupata», una delle «residenze» degli squatter torinesi. Lo stesso simbolo, secondo gli inquirenti, con cui l'esponente anarchico contrasse-

gnava tutti i suoi utensili (alcuni trovati nella sua abitazione di Bussoleno in Val di Susa). Un oggetto, dunque, a tradire l'anarchico, ma anche perizie su altro materiale sequestrato, una «pipe bomb» (scoperta a Collegno, sempre nella «Casa Okkupata») ed un volantino, trovato dalla Procura di Roma, scritto in stampatello e precedente agli attentati in Valle di Susa. Gli stessi inquirenti torinesi hanno invece chiesto l'archiviazione per altri attentati compiuti sempre in Val di Susa attribuendoli ad ignoti, compiuti tra l'estate del '96 ed il novembre dell'anno scorso. Attentati, incendi o bombe, contro le ferrovie, ripetitori della Rai, cantieri dell'Alta Velocità, impianti della Telecom, cabine elettriche, impianti sciistici e, persino, contro una chiesa, rivendicati poi da sedicenti gruppi «Lupi grigi» e «Valsusa Libera».

Circolo Palombella

EUROPA/EUROPE

La sinistra al governo in Europa:
la complessità italiana

ne discutono

Biagio De Giovanni, Francesca Izzo,
Giorgio Napolitano, Giorgio Ruffolo
coordina Andrea Bonanni

in occasione della pubblicazione del n. 4/5 1998 di **EUROPA/EUROPE**
Bimestrale della Fondazione Istituto Gramsci
edizione bilingue *inglese/italiano*
Bollati Boringhieri editore

martedì 8 dicembre ore 20,30

Hotel Metropole, 31 place de Brouckère, 1000 Bruxelles

per informazioni 0032 2 6468076

